

Laura Lo Presti*

Klaus Dodds: ai confini della geopolitica

Parole chiave: Klaus Dodds, geopolitica critica, geopolitica popolare, guerre di confine, non-umano.

In questo articolo-intervista, l'autrice dialoga con Klaus Dodds, eminente studioso di geopolitica critica, esplorando i suoi principali ambiti di ricerca: la geopolitica popolare, l'Artico e la geopolitica non-umana. Il confronto mette in evidenza le tensioni tra la tradizione della geopolitica classica e gli approcci critici, interrogandosi su come l'analisi dei discorsi e delle rappresentazioni possa convivere con le istanze del realismo e della geografia fisica. L'approccio di Dodds affronta non solo i conflitti territoriali attuali, come quello tra Israele e Gaza, ma anche le modalità con cui l'umanità interagisce con il pianeta, sottolineando come i dibattiti sulle divisioni territoriali rischino di oscurare le crisi ecologiche che coinvolgono tutte le forme di vita e, di conseguenza, la geopolitica stessa. Questa prospettiva più ampia propone una geopolitica più (che) umana, capace di integrare le dimensioni materiali e immateriali, entrambe fondamentali nel plasmare le dinamiche globali.

Klaus Dodds: at the borders of geopolitics

Keywords: Klaus Dodds, critical geopolitics, popular geopolitics, borders, non-human.

In this article-interview, the author engages in a dialogue with Klaus Dodds, a prominent scholar of critical geopolitics, delving into his main areas of research: popular geopolitics, the Arctic, and non-human geopolitics. The discussion highlights the tensions between classical and critical geopolitics, questioning how the analysis of discourses and representations can coexist with the concerns of realism and physical geography. Dodds' geopolitical approach addresses not only ongoing territorial conflicts, such as the one between Israel and Gaza, but also the ways in which humanity interacts with

* Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, laura.lopresti@unipd.it.

Saggio proposto alla redazione il 28 dicembre 2024, accettato il 13 gennaio 2025.

Rivista geografica italiana, CXXXII, Fasc. 1, marzo 2025, ISSN 2499-748X, pp. 81-92, Doi 10.3280/rgioa1-2025oa19491

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution

Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

the Earth, emphasizing how debates on territorial divisions risk overlooking ecological disruptions that impact all forms of life – and, consequently, geopolitics itself. This broader perspective advocates for a more (than) human geopolitics, attentive to both material and immaterial dimensions, which are essential drivers of global change.

1. INTRODUZIONE. – Al giorno d’oggi, ogni testo che include nel titolo il termine ‘geopolitica’ sembra destinato a un incipit piuttosto prevedibile. Assistiamo all’esacerbarsi di vecchi e nuovi conflitti in cui la logica della trappola territoriale (Agnew, 1994) appare più viva che mai, perfettamente a suo agio anche nello spazio liscio di un mondo deterritorializzato. I confini si rafforzano, si espandono, si ramificano sullo sfondo di un pianeta in subbuglio e di un’umanità sempre più stanca, assuefatta alle logiche del potere e dei suoi impulsi confinarsi. In un contesto che richiederebbe un presidio critico, attivo e attento, da parte delle discipline umanistiche e sociali, e quindi della geografia, la ‘geopolitica da talk show’, con la sua capacità di polarizzare il dibattito pubblico, diviene la nuova profetessa del nostro tempo, una Cassandra mediatica che amplifica i timori, rivendicando la capacità di leggere nei labirinti della mente dei potenti del nostro tempo. E se all’interno dell’Associazione dei Geografi Italiani nasce un gruppo di studio sulla geografia politica, con l’obiettivo di ristabilire l’importanza di una prospettiva geografica accademica nelle relazioni tra spazio e potere, è lecito chiedersi come la geografia stia rispondendo a questa nuova notorietà della geopolitica, confrontandoci non solo *inter nos* ma anche con i colleghi d’oltralpe sugli strumenti, le teorie e le metodologie che oggi, più che mai, è opportuno mettere in campo.

Sono quindi partita da un invito della Redazione a recensire due volumi recentemente pubblicati in italiano, *Il primo libro di geopolitica* (Einaudi, 2023) e *Guerre di confine: I conflitti che determineranno il nostro futuro* (Einaudi, 2024) di Klaus Dodds, professore di Geopolitica alla Royal Holloway University of London e instancabile critico e pensatore delle dinamiche geopolitiche contemporanee. Ho colto l’occasione per tendere una trappola sia alla Redazione che allo studioso, volgendo quella che avrebbe dovuto essere una recensione critica dei suoi testi in un ventaglio di domande e provocazioni su una serie di temi che mettono a confronto la geopolitica classica e la geopolitica critica, nonché i posizionamenti teorici e metodologici che le contraddistinguono.

Quella che segue è una breve intervista a Klaus Dodds, condotta online il 19 settembre 2024.

2. INIZIAZIONE ALLA GEOPOLITICA. – Laura Lo Presti (LLP): *Cominciamo dalla tua iniziazione al campo di studi della geopolitica: cosa ha acceso il tuo interesse per la geopolitica e, in particolare, per la geopolitica critica? Quali sono le tue figure ispiratrici?*

Klaus Dodds (KD): Il mio interesse per la geopolitica è iniziato a scuola quando ho seguito un corso chiamato 'S Level' in Geografia – una sorta di qualifica superiore che trattava argomenti non inclusi nel curriculum standard. La geografia politica era uno di quegli argomenti. Mi affascinarono i confini, le carte politiche e le dispute che ne derivavano. All'università ho seguito corsi di geopolitica e, successivamente, di geopolitica sudamericana e sono rimasto incuriosito dal ruolo di ciò che si potrebbe definire 'geopolitica popolare' (Dittmer e Dodds, 2008).

Ho poi trascorso parte del mio dottorato in Argentina dove ho potuto constatare di persona come mappe, francobolli, statue e altri oggetti venissero utilizzati per costruire una coscienza geopolitica. Allo stesso tempo, ho avuto contatti diretti con un gruppo di geografi ispiratori del campo come Simon Dalby, Gerard Toal e l'allora collega di dottorato Jo Sharp. Mi emozionava ascoltare i loro pensieri sulla geopolitica critica!

Questo approccio mi risuonava per tre motivi. Primo, ero interessato al linguaggio accademico della geopolitica e a come diversi spazi fossero etichettati come 'confini', 'zone cuscinetto', 'zone strategiche', 'frontiere', o 'heartland/rimland'. Il linguaggio non è mai neutrale e volevo capire meglio come determinate nomenclature fossero assegnate ai luoghi e agli spazi. Secondo, il contesto istituzionale e quello geografico sono fondamentali quando si pensa a come le idee geopolitiche si diffondono all'interno dell'accademia e oltre. Ricordo di aver parlato con il geografo politico americano Saul Cohen che mi raccontò di come la sua geografia politica fosse stata plasmata dall'ascesa delle scienze geografiche comportamentali nel dopoguerra. Ma la sua geografia era anche esplicitamente influenzata dalla geopolitica predominante durante la Guerra Fredda, il che causava disagio ad altri geografi. Terzo, la geopolitica critica e, in seguito, la geopolitica popolare mi hanno fornito un quadro di riferimento per il mio lavoro di dottorato che considerava in parte come il conflitto delle Falkland/Malvinas del 1982 fosse rappresentato nella cultura popolare, inclusi cartoni animati e satira (Dodds, 1994). Un articolo sul fumettista britannico Steve Bell (Dodds, 1996) è nato proprio da un capitolo della mia tesi di dottorato che però non avevo inserito perché non mi sentivo abbastanza sicuro all'epoca sul fatto che l'argomento fosse realmente compreso. È stato poi pubblicato nel 1996, e in quel periodo venni ispirato dal lavoro di Jo Sharp su *Reader's Digest* (Sharp, 2000).

LLP: *Il tuo approccio e la tua comprensione della geopolitica sono cambiati nel corso della tua carriera di ricerca?*

KD: La mia comprensione e apprezzamento della geopolitica sono cambiati nel tempo. Devo molto ai numerosi dottorandi con cui ho avuto il piacere di lavorare – ora mi avvicino ai 50 anni e molti di loro hanno lavorato su temi che

non avevo considerato prima, come la geopolitica digitale, la geopolitica asiatica e la cybersecurity. Ho anche imparato ad apprezzare, grazie al mio lavoro sui ghiacci (Dodds, 2018), l'importanza dei fattori materiali e non umani nella formazione della geopolitica. All'inizio della mia carriera ero troppo concentrato sul linguaggio e sul discorso, prestando meno attenzione ai contesti materiali. Francamente, ho imparato moltissimo anche lavorando in gruppi interdisciplinari e riflettendo sui vari modi in cui possiamo studiare e interpretare la geopolitica. Rimanere umili dal punto di vista intellettuale ed essere aperti alle sfide è per me un elemento essenziale nella pratica accademica. E, come forse avrai intuito, sono stato molto fortunato a lavorare con dottorandi straordinari e collaboratori incredibili in tutto il mondo!

3. GEOPOLITICA CLASSICA VS GEOPOLITICA CRITICA. – LLP: *A proposito di enfasi su discorsi e rappresentazioni del potere. La geopolitica italiana non sempre si allinea con le affermazioni e le ricerche maturate nell'ambito della geopolitica critica, il che non significa necessariamente che i suoi studiosi si considerino amanti della geopolitica tradizionale (almeno così dicono...). In maniera speculare alla critica emersa durante la svolta culturale in geografia, il focus pervasivo su rappresentazione e discorso, come hai anticipato, può sembrare troppo astratto per coloro che sentono il richiamo delle dinamiche del mondo 'reale', come la geografia fisica, dove risorse, terreno e fattori ambientali si ritiene che influenzino direttamente il comportamento degli Stati e le strategie geopolitiche. Quando altre colleghe e colleghi cercano di portare intuizioni e metodologie dalla teoria critica, così come dalle teorie femministe e decoloniali, o si affidano alla decostruzione delle rappresentazioni del potere, non è raro che vengano tacciati di essere "xenofili" – troppo dipendenti dagli approcci anglofoni (che vengono visti come lontani da un approccio realista). Qual è la tua opinione in proposito? Pensi che un equilibrio sia possibile nei paradigmi di ricerca attuali o vedi questi approcci come fondamentalmente in contrasto tra loro?*

KD: Penso che questa distinzione tra rappresentazione e discorso, da un lato, e le 'dinamiche del mondo reale' sia esagerata. Nella mia carriera non ho mai avuto problemi a combinare le intuizioni della geopolitica critica con lavori legati alle pratiche politiche, che si tratti di consulenze al Parlamento del Regno Unito o, più recentemente, della co-redazione di un documento per il Parlamento Europeo sull'approccio dell'UE all'Antartide. La geopolitica critica non ha mai affermato che la geografia fisica, le risorse, il terreno o i fattori ambientali siano irrilevanti. Ciò che penso sottenda a questo lavoro non è dare per scontata o naturalizzare l'importanza di tali elementi. Per esempio, un ambiente ad alta quota o freddo è impegnativo. Può creare "dilemmi di sicurezza" molto diversi rispetto agli ambienti fluviali di pianura. Ne ho preso consapevolezza quando ho trascorso del

tempo su una portaerei britannica che faceva parte dell'esercitazione *Cold Response* nelle acque a nord della Norvegia. Il freddo sottozero era punitivo per l'equipaggio e il personale, eppure ciò che mi colpì fu il modo in cui gli ufficiali britannici e norvegesi parlassero rispettivamente di "Artico" e di "Alto Nord". Le due cose sono abbastanza diverse, e il modo in cui la Russia veniva inquadrata nel contesto geopolitico norvegese mi sembrava molto sfumato, anche prima dell'annessione illegale della Crimea nel 2014. Conta che la Finlandia e la Norvegia hanno un confine terrestre con la Russia. Durante i mesi invernali, è possibile viaggiare sui fiumi ghiacciati e, in molte parti del mondo artico, l'infrastruttura è scarsamente distribuita. Il cambiamento climatico ha aggiunto ulteriori complessità con lo scioglimento del ghiaccio marino, il disgelo del permafrost e gli incendi che devastano molte aree dell'Alto Nord. I governi nazionali e i loro eserciti (e le guardie costiere) sono abituati a svolgere un duplice ruolo – come forza militare e come forma di soccorso alla comunità.

Non mi piacciono gli enunciati del tipo i "prigionieri della geografia" (Marshall, 2015) che circolano nella geografia popolare anglofona. La geografia, in un senso molto letterale, non è solo 'imprigionante' – può scoraggiare, bloccare ma anche incoraggiare l'azione e l'immaginazione umane. Abbiamo bisogno di una comprensione più sfumata della geografia – una che incorpori il fisico e il digitale, l'immaginario e il materiale, l'umano e il non umano. La letteratura decoloniale e femminista ha arricchito la geopolitica e, per estensione, gli studi sulla sicurezza, evidenziando come i fattori geopolitici non siano eterni o indifferenti al contesto sociale e culturale. Per esempio, la geopolitica indigena nell'Artico sfida direttamente la geopolitica ispirata al realismo che ha origine nei centri "meridionali". Per gli attivisti indigeni, gli Stati artici possono sia proteggere i territori indigeni e settentrionali da terze parti indesiderate sia, allo stesso tempo, indebolire l'autonomia e i diritti indigeni approvando nuovi progetti energetici e militarizzando i territori settentrionali senza tenere in debito conto i modi di vita indigeni. In altre parole, la sicurezza umana viene sacrificata in favore delle considerazioni di sicurezza nazionale. Gli approcci realisti alla geopolitica, presi isolatamente, raramente colgono, a mio avviso, le sfumature e le sfide necessarie per comprendere questioni complesse e intersecanti.

4. GEOPOLITICA POPOLARE E QUOTIDIANA. – LLP: *Come hai tu stesso accennato all'inizio dell'intervista, il tuo lavoro è strettamente intrecciato con la geopolitica popolare. Esempi evidenti sono i tuoi due volumi tradotti in lingua italiana da Einaudi (Dodds, 2023 e 2024). Il senso che se ne ricava è quanto sia difficile separare spazio, cultura (di massa) e politica. In questo contesto, è certamente cruciale il ruolo svolto dai media nel plasmare e consolidare idee su confini, sovranità e concetti simili. Ti chiedo, però, se enfatizzando l'espressione 'pop', mediatica, del termine geopolitica po-*

polare, non rischiamo di trascurare un altro aspetto vitale dell'aggettivo 'popolare', che si concentra sulla vita quotidiana delle persone – su come queste interpretano, sfidano e si confrontano con le strutture di potere locali e globali, anche attraverso un consumo 'consapevole' dei media e delle arti (quest'ultime sono spesso trascurate dalle ricerche di geografia popolare). Sollevo questa questione perché la geopolitica popolare viene spesso intesa in una prospettiva top-down, ovvero un'indagine su come i media (film, programmi TV e cartoni animati) codificano e incorporano le narrazioni geopolitiche. Ma cosa succede quando questi prodotti culturali circolano? Come vengono ricodificati o decodificati dai diversi pubblici?

KD: Sì, prima di tutto, dobbiamo esaminare più attentamente cosa si intende per 'popolare'. Spesso ci troviamo ad essere più interessati alla geopolitica 'populista', quella che i leader di tutto il mondo sono molto abili a mobilitare con i loro slogan, soluzioni semplicistiche e accuse verso terze parti. La geopolitica populista è quella che si concentra sul 'dare colpe'. Secondo, dobbiamo ricordare che il modo in cui il pubblico interagisce con le proprie forme di geopolitica popolare è complesso – retwittare un tweet di Trump, ad esempio, non indica necessariamente che chi lo fa sia un suo sostenitore. I prodotti mediatici circolano, vengono fruiti e possono essere manipolati o distorti in una miriade di modi, dai meme ai video satirici. Infine, dobbiamo comprendere meglio come tutto ciò si affianchi al modo in cui le persone continuano a mobilitarsi e a muoversi attraverso lo spazio fisico – partecipando a manifestazioni, impegnandosi in azioni comunitarie, esprimendo solidarietà verso gli altri. Termini come 'geopolitica quotidiana' (*everyday geopolitics*) descrivono meglio, a mio parere, ciò che è in gioco – il modo in cui tutti noi ci confrontiamo con il geopolitico, sia attraverso ciò che diamo per scontato (ad esempio, non mettendo in discussione le azioni e le motivazioni di alcuni attori rispetto ad altri), sia attraverso azioni consapevoli – come la scelta di non accedere a media dissidenti, ascoltare le opinioni degli altri o impegnarsi per un cambiamento.

5. CONFINI. – LLP: *Come dimostra un aspetto cruciale della tua ricerca, i confini sono più vivi che mai, anche se i processi, le rappresentazioni, le materialità e le esperienze che li attuano sono molto diversi. Riguardo al tuo libro Border Wars. The conflicts that will define our future (Dodds, 2022) recentemente pubblicato in italiano con il titolo "Guerre di confine. I conflitti che determineranno il nostro futuro" (Dodds, 2024), potresti dirmi di più sulla scelta del titolo?*

KD: I confini sembrano contare più che mai. Parte di questo penso derivi dal dover fare i conti con l'eredità di una pandemia in cui tanti di noi hanno scoperto cosa significa essere costretti a rimanere a casa, mantenere una regola di due metri, non poter viaggiare all'estero, limitare la propria circolazione a una 'bolla' e così

via. Nella mia città natale, Londra, l'eredità di questa esistenza confinata rimane nelle infrastrutture fisiche e nella segnaletica.

Oltre alle pratiche di confinamento della pandemia, abbiamo assistito a 'guerre' per i confini, alcune delle quali continuano a ribollire ed erompere in contesti come Israele-Gaza. E così tanto riguarda i confini: dove inizia e finisce Israele? Il confine tra Israele e Libano è una finzione? Gerusalemme dovrebbe essere una città divisa? Si possono dividere le risorse idriche in Israele-Gaza? Esiste una Palestina territorialmente sostenibile? Ma intendevo anche 'guerre' in un altro senso: continuiamo a trattare la Terra come qualcosa da dividere, sfruttare e dominare. Negli ultimi 30 anni, gli Stati costieri si sono dati da fare per articolare i propri diritti sovrani sui fondali marini e ora stiamo avendo discussioni nell'UE e altrove sull'opportunità dell'estrazione mineraria nella piattaforma continentale. La disconnessione tra le geografie fisiche e politiche della Terra è evidente, e il mio punto in *Border Wars* è che continuiamo a discutere delle nostre linee di divisione, mentre le nostre condizioni di vita saranno consumate da incendi sempre più orrendi, inondazioni straordinarie, innalzamento del livello del mare e profonde perturbazioni che riguardano tutta la vita umana e non umana, poiché dobbiamo tenere conto di aumenti significativi delle temperature globali della terra e degli oceani.

LLP: *L'Associazione dei Geografi Italiani (AGeI) ha dedicato nel 2024 le Giornate della Geografia, svoltesi a Trento, al tema della 'pace', un concetto che potrebbe sembrare contraddittorio rispetto all'idea di 'guerre' di confine che tu sviluppi nel tuo libro. La geografia politica dovrebbe dedicare maggiore attenzione all'esplorazione e alla ricerca delle pratiche, delle esperienze e delle rappresentazioni della pace, o delle 'paci di confine'?*

KD: I confini possono anche essere ponti e salvavita per chi cerca asilo e rifugio. Nel corso dei decenni e dei secoli abbiamo trovato modi diversi di spostare i confini nella ricerca della pace e della riconciliazione, così come nell'implementazione di pene e riparazioni. Inoltre, il cambiamento dei confini ha comportato anche movimenti di popolazione altamente dirompenti come parte della decolonizzazione formale. Tuttavia, la nostra capacità di manipolare la geografia fisica a favore della geografia politica sarà probabilmente messa sempre più alla prova man mano che i cambiamenti climatici si faranno sentire. Alcuni luoghi potrebbero semplicemente diventare inabitabili e il concetto di pace o di guerra mutare profondamente. In secondo luogo, il modo in cui ci relazioniamo ai confini è più complicato, poiché in parte le comunità e le popolazioni sono più disperse e mescolate che mai. Gli Stati-nazione sono molto meno evidenti come contenitori culturali e geografici di quanto potessero apparire in passato.

Tuttavia, le ‘guerre di confine’ possono generare pace e persino riconciliazione. L’Irlanda del Nord è un esempio in cui una guerra di confine ha portato, alla fine, a una partecipazione condivisa all’UE e all’Accordo del Venerdì Santo del 1998, che ha creato istituzioni e immaginari transfrontalieri. Chiaramente la decisione del Regno Unito di lasciare l’UE ha creato nuove tensioni, ma ho la sensazione che l’isola dell’Irlanda si trovi in un contesto molto diverso rispetto a quello che ricordo crescendo nella ‘terraferma’ negli anni Settanta.

6. CARTO-POLITICHE. – LLP: *La critica ai confini implica inevitabilmente una riflessione sui processi di fissazione e reificazione dei confini, che sono intrinseci all’atto cartografico, spesso decostruito come il fondamento della “trappola territoriale” della modernità (Agnew, 1994). In quanto studiosa interessata al ruolo politico e culturale delle rappresentazioni cartografiche e degli oggetti cartografici, sono particolarmente curiosa di comprendere se le carte come oggetto e il mapping come processo abbiano rilevanza nelle tue ricerche. In che misura il dibattito sulla cartografia critica e post-rappresentazionale ha influito sul tuo lavoro sulla geopolitica?*

KD: Le carte e il mapping, sia come processo che come risultato, sono importanti. Il mio lavoro di dottorato in Argentina e nel Regno Unito, e successivamente nelle Isole Falkland, ha messo in evidenza quanto la cartografia sia significativa (Dodds, 1994). Argentina e Regno Unito furono coinvolti in una serie di ‘guerre di carte’ negli anni 1940 e 1950 mentre cercavano di rafforzare le loro rivendicazioni contrapposte sulla Penisola Antartica. Entrambi i Paesi inviarono navi, aerei e squadre a terra per mappare, misurare e registrare i dettagli di quei paesaggi lontani. L’Argentina sosteneva l’idea di essere un paese geologicamente e geograficamente connesso all’Atlantico meridionale e all’Antartide. L’educazione geografica nell’Argentina del dopoguerra si concentrava sull’assicurarsi che i bambini comprendessero che il Paese era composto da tre parti: continente, Antartide e isole dell’Atlantico meridionale. Negli archivi argentini e britannici e nelle interviste formali, era evidente che queste carte e mappature erano parte integrante sia degli immaginari nazionali sia delle decisioni strategiche e di approvvigionamento, dalle scienze polari fino all’invio di forze militari per invadere/recuperare le Isole Falkland/Islas Malvinas nell’aprile del 1982.

Il mio coinvolgimento con la cartografia è stato fortemente influenzato dal lavoro del cartografo e geografo britannico J.B. Harley (1932-1991). Richiamando le opere di Michel Foucault, Harley sosteneva che vi erano silenzi intenzionali (come non riconoscere, ad esempio, che il Regno Unito esercita una sovranità *de facto* sulle Isole Falkland) e silenzi non intenzionali (Harley, 2001), che nascono dal fatto che le carte vengono prodotte e circolano in contesti di conoscenza accademica e politica che si limitano semplicemente ad adottare cer-

ti criteri standardizzati, contribuendo a non rendere visibile la sovranità di fatto del Regno Unito sulle Falkland. Sottolineando il pensiero di Harley considero la mappa – in forma cartacea o digitale – sia una rappresentazione geopolitica sia un oggetto/tecnologia che aiuta a creare, organizzare e disciplinare gli spazi politici.

Il mio interesse per la cartografia è comunque eclettico. Alcuni anni fa ho scritto un articolo su un ministro del governo norvegese che puntava il dito su una mappa delle Isole Svalbard (Dodds, 2010). Ero meno interessato alla carta in sé e più al gesto che aveva innescato. Il puntare il dito su una carta ha una sua storia geopolitica, soprattutto quando si tratta di carte politiche proiettate su superfici estese come le carte murali. Alla fine dell'articolo avevo combinato un interesse per la mappatura scientifica della piattaforma continentale norvegese, le norme legali internazionali, l'atto del piantare una bandiera da parte della Russia, e in generale la pratica del 'puntare il dito' caratteristica delle figure politiche. Non sono sicuro se fosse un esempio da manuale di cartografia critica o di approcci post-rappresentazionali alle carte, ma era un tentativo di motivare il perché vedere quell'immagine mi avesse colpito, dal punto di vista accademico.

7. GEOPOLITICHE NON-UMANE. – LLP: *Gli approcci non umani alla geopolitica – come in altri ambiti della geografia – sono in forte crescita. Esplorano le diverse modalità attraverso cui attori non umani come animali, ecosistemi, tecnologie, elementi e sostanze influenzano le dinamiche geopolitiche. Assumendo che il cambiamento climatico possa essere considerato un agente di cambiamento geopolitico, come interrompe o rinforza le strutture di potere tradizionali? In particolare, nel tuo lavoro sulle regioni polari hai esplorato il simbolismo e la materialità del ghiaccio – come hai accennato in precedenza (Dodds, 2018). Come funziona il ghiaccio come attore geopolitico non umano, e quali sono le implicazioni politiche del suo scioglimento nell'Artico e nell'Antartico?*

KD: Il mio interesse per un approccio umanistico del ghiaccio (Dodds e Sorlin, 2022) e il ghiaccio in generale (Dodds, 2018) è stato in parte motivato dall'interesse per ciò che è in gioco quando consideriamo il ghiaccio come un 'attore geopolitico'. Nelle discussioni sulla geopolitica artica, è comune che i commentatori affermino che lo scioglimento del ghiaccio marino aprirà la regione artica a ulteriori attività, alcune delle quali potrebbero essere cariche geopoliticamente. In questo senso, la perdita di ghiaccio marino è inquadrata come un catalizzatore per ulteriori cambiamenti geopolitici. La mia reazione a tutto ciò è stata di scetticismo per due motivi piuttosto diversi. Il primo era semplicemente basato sulle realtà operative dell'Oceano Artico e dei mari circostanti. Avendo trascorso un tempo considerevole nella regione artica e avendo parlato con marinai profes-

sionisti e operatori militari, non avevo dubbi sul fatto che il riscaldamento/scioglimento/disgelamento dell'Artico non stesse 'aprendo' a nulla in modo diretto. L'Artico rimane un luogo buio e freddo in inverno. Meno ghiaccio marino non rende le acque più facili da navigare e il cambiamento rapido significa che le conoscenze e le esperienze esistenti – sia indigene che non indigene – vengono messe in discussione. I marinai erano ansiosi di sottolineare che le acque artiche sono difficili da navigare e dipendono da una miriade di altri fattori come mercati, assicurazioni, sicurezza e accesso a personale adeguatamente addestrato. Non era ovvio per loro che l'Oceano Artico sarebbe diventato un'autostrada marina solo perché c'era meno ghiaccio marino!

In secondo luogo, il simbolismo e la materialità del ghiaccio devono essere compresi come intrecciati tra loro. Nell'Artico abbiamo evidenze di gruppi ambientalisti che sostengono che la perdita di ghiaccio è indicativa di una crisi ambientale globale. I gruppi indigeni evidenziano come meno ghiaccio significhi che i viaggi in inverno siano più pericolosi e che le comunità costiere siano più esposte a tempeste invernali severe. Lo scioglimento del permafrost danneggia le infrastrutture, comprese le basi militari e le installazioni energetiche. La perdita di ghiaccio terrestre ha reso la massa terrestre artica più calda e più soggetta a incendi. Troppo poco ghiaccio marino significa anche che paesi come il Canada vedono intensificare i loro dilemmi di sicurezza a nord, poiché i loro vasti territori sono poco popolati. Il ghiaccio marino per molti decenni ha agito come una barriera al movimento di parti indesiderate, ad eccezione dei sottomarini a propulsione nucleare. In altre parole, il ghiaccio può svolgere funzioni in molti modi.

8. IL FUTURO DELLA GEOPOLITICA CRITICA. – LLP: *I media sembrano riporre grande fiducia negli esperti di geopolitica poiché sono spesso percepiti come capaci di prevedere fenomeni globali, alleanze e conflitti futuri. Anche il sottotitolo del tuo libro sembra andare in questa direzione ("I conflitti che determineranno il nostro futuro"). Piuttosto che chiederti cosa prevedi nel prossimo futuro, sono curiosa di sapere di più sul futuro della geopolitica come disciplina: dove pensi, in particolare, che la ricerca nella geopolitica critica ci condurrà?*

KD: Il futuro della geopolitica sarà costruito e ricostruito in molteplici comunità, lingue ed ecologie accademiche. Il mondo anglofono della geopolitica critica è un esempio; i madrelingua inglesi hanno il privilegio di vedere il loro lavoro amplificato e tradotto. Questa intervista è un buon esempio di tali dinamiche e, quindi, quando pensiamo al futuro della geopolitica, è importante riconoscere che ci saranno molteplici futuri, molteplici pensieri della geopolitica. Per me, se la geopolitica critica ha un futuro, dovrà adoperarsi per fare diverse cose. Dovrà offrire analisi incisive e informative sullo stato contemporaneo

del mondo, dimostrando che sia gli autori che i lettori non operano nella loro propria camera d'eco geopolitica. Personalmente, trovo valore in una diversità di approcci alla geopolitica, compresi quelli ispirati al realismo. Gran parte dell'Europa è in guerra con la Russia – sia sul campo di battaglia che attraverso modalità ibride. Migliaia di vite sono state perse perché Putin pensa che l'Ucraina sia uno Stato-nazione artificiale con confini internazionali che semplicemente non contano. La letteratura geopolitica critica proveniente da studiosi ucraini e russi dovrebbe essere ben accolta, e dobbiamo comprendere meglio le implicazioni territoriali, politico-economiche e di governance di questo conflitto. Le sanzioni producono conseguenze geopolitiche e geo-economiche sia intenzionali che non intenzionali.

In secondo luogo, i nostri argomenti e le aree di considerazione cambieranno nel senso che si scriverà molto di più sull'intelligenza artificiale, ma allo stesso tempo rimarremo interessati alla posizione e all'accessibilità delle risorse planetarie e delle rotte commerciali. In terzo luogo, dobbiamo comprendere meglio come le persone e le comunità si relazionano con la geopolitica quotidiana e come questo possa aiutare a spiegare come, quando, dove e perché idee e pratiche geopolitiche populiste, autoritarie, ecologiste e liberaldemocratiche prosperano. Infine, penso che non mancherà l'interesse per i punti critici: quali sono quei luoghi nel mondo in cui la tensione territoriale e di confine potrebbe trasformarsi in conflitto? Sebbene sia cauto nell'essere un profeta geopolitico, ci sono aspetti che gli scrittori accademici sulla geopolitica possono imparare da coloro che si occupano di 'rischio' e 'futuri', in modi che ci aiutino a comprendere meglio i fattori scatenanti, i punti di svolta e i limiti umani e terrestri.

Bibliografia

- Agnew J. (1994). The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory. *Review of International Political Economy*, 1(1): 53-80. <https://doi.org/10.1080/09692299408434268>
- Dittmer J. e Dodds K. (2008). Popular geopolitics past and future: Fandom, identities and audiences. *Geopolitics* 13(3): 437-57. <https://doi.org/10.1080/14650040802203687>
- Dodds K. (1994). *Critical geopolitics and the writing of foreign policy* (Tesi di dottorato). Bristol: University of Bristol.
- Dodds K. (1996). The 1982 Falklands War and a critical geopolitical eye: Steve Bell and the if... cartoon., *Political Geography*, 15 (6-7): 571-592. [https://doi.org/10.1016/0962-6298\(96\)00002-9](https://doi.org/10.1016/0962-6298(96)00002-9)
- Dodds K. (2010). Flag planting and finger pointing: The Law of the Sea, the Arctic and the political geographies of the outer continental shelf. *Political Geography*, 29(2): 63-73.
- Dodds K. (2018). *Ice: Nature and Culture*. Londra/Chicago: Reaktion Books.

Klaus Dodds: ai confini della geopolitica

- Dodds K. (2019). *Geopolitics: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press [Trad. it.: *Il primo libro di geopolitica*. Torino: Einaudi, 2023].
- Dodds K. (2021). *Border Wars: The conflicts that will define our tomorrow*. Londra: Ebury Books [trad. it.: *Guerre di confine. I conflitti che determineranno il nostro futuro*. Torino: Einaudi, 2024].
- Dodds K. e Sorlin S. (a cura di). (2022). *Ice Humanities: Living, Working and Thinking in a Melting World*. Manchester: Manchester University Press.
- Harley J.B. (2001). *The new nature of maps: essays in the history of cartography*. Baltimora: The Johns Hopkins University Press.
- Marshall T. (2015). *Prisoners of Geography: Ten Maps That Tell You Everything You Need to Know About Global Politics*. Londra: Elliott & Thompson.
- Sharp J.P. (2000). *Condensing the Cold War: Reader's Digest and American Identity*. Minnesota: University of Minnesota Press.